

L'esperienza dei giardini condivisi a Milano tra pratiche di riuso informale e governo dei processi urbani

*Original*

L'esperienza dei giardini condivisi a Milano tra pratiche di riuso informale e governo dei processi urbani / Mora, A., Garda, E.. - In: PLANUM. - ISSN 1723-0993. - ELETTRONICO. - 35 - 2nd semester | Workshop 7:(2017), pp. 1490-1496. (XX Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA La responsabilità della proposta Roma 12-14 giugno 2017).

*Availability:*

This version is available at: 11583/2702990 since: 2018-03-09T16:03:36Z

*Publisher:*

Planum Publisher

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# L'esperienza dei giardini condivisi a Milano tra pratiche di riuso informale e governo dei processi urbani

**Andrea Mora**

Politecnico di Torino

Dipartimenti Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino

Email: [andrea.mora@polito.it](mailto:andrea.mora@polito.it)

**Emanuele Garda**

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [emanuele.garda@polimi.it](mailto:emanuele.garda@polimi.it)

## Abstract

La mediazione tra determinate pratiche di riuso degli spazi inutilizzati (considerate tollerabili) e le esigenze di governo, hanno portato alla formazione di politiche pubbliche che, operando attraverso delle consapevoli o inconsapevoli riduzioni (Lefebvre 1980; Bianchetti 2016), hanno favorito il coinvolgimento diretto di alcuni soggetti e, al contempo, limitato l'accesso ad altri. Il presente contributo, attraverso l'osservazione di due esperienze milanesi, prova a ricomporre i legami che intercorrono tra l'esercizio di governo urbano e i dinamismi delle azioni sociali, giungendo ad uno specifico approfondimento delle modalità di riconoscimento dell'alterità e delle differenze. Le proposte di riuso con la formula del giardino condiviso delle aree oggi note come Giardino Comunitario Lea Garofalo e Isola Pepe Verde, nascono dalla volontà di restituire alla cittadinanza uno spazio collettivo (Amin 2008), riscattando dei luoghi temporaneamente inutilizzati ed in forte stato di degrado. Le iniziative, nate pochi anni fa in maniera informale, hanno portato all'appropriazione di due differenti aree, alla loro risignificazione ed al successivo riconoscimento formale. Il dibattito innescato attorno al riutilizzo di questi "spazi vacanti" (Northam 1971; Németh, Langhorst 2014) ha contribuito ad un cambio di passo nelle politiche comunali milanesi con l'approvazione della delibera di della Giunta comunale n.1143 del 25/05/2012 per "la realizzazione di giardini condivisi su proprietà comunali" aprendo a sperimentazioni per il recupero di spazi aperti inutilizzati mediante il coinvolgimento di associazioni presenti nel territorio.

**Parole chiave:** brownfields, urban renewal, social practices.

## 1 | Spazi in cerca di un nuovo equilibrio

Nelle città e nei i palinsesti quotidiani in cui le popolazioni si incontrano, si scontrano e si mescolano (Pasqui, 2008), accanto ai luoghi dominati, riconosciamo degli "spazi di fuga" (Amin e Thrift, 2005) in cui l'immaginazione ha modificato le consuetudini attraverso nuove azioni sociali. Lo spazio è quindi il mezzo attraverso il quale alcuni comportamenti riescono ad emergere attraverso il dialogo, la mediazione e lo scontro con altri ordinamenti, presentandosi come qualcosa in più di un "teatro" nel quale si svolgono i comportamenti degli attori sociali (Goffman, 1978). Siamo in presenza di forze in competizione che generano azioni, frutto di pretese rivali nella definizione dei significati ad essi attribuibili (Massey, Jess, 2001); luoghi del conflitto, in quanto su di essi convergono interessi contrastanti e rapporti di forza divergenti (Lefebvre, 1991).

Spesso accade che negli spazi inutilizzati si contrappongano forze che agiscono a più livelli. Le prime sono quelle istituzionali delle tecniche a disposizione delle amministrazioni, dei piani e dei programmi che hanno investito tali spazi di possibili futuri (Lefebvre, 1991). Le seconde sono forze portatrici di interessi individuali o di gruppi ristretti, tra le quali forse forse meno evidenti, attivatrici di processi che contrastano con l'ordinarietà, rifuggendo da visioni predeterminate e che dunque tentano di differire (Lefebvre, 1980). Queste differenze, non potendo essere cancellate, hanno davanti a loro almeno tre strade: essere respinte in altri luoghi, produrre una qualche controffensiva o arrivare ad una forma di mediazione.

Nel presente contributo sono richiamate due realtà milanesi appartenenti al progetto dei Giardini Condivisi, casi emblematici in cui l'attività di mediazione tra i vari attori coinvolti, ha saputo influenzare

l'operato del Comune indirizzandolo verso una innovazione amministrativa e procedurale<sup>1</sup> (Daglio, Gerson, Kitchen, 2015). Si tratta di iniziative che evocano alcune tematiche. In primo luogo, suggeriscono possibili tattiche per il riuso di quelle "porosità sottili" (Viganò, 2010) presenti negli spazi urbani che si inseriscono nella riflessione sui nuovi paradigmi e sulla necessità di riciclare la città (Ricci, 2012). Al tempo stesso, richiamano l'idea di campagna urbanizzata (Donadieu, 2006) e di *agricivismo* inteso come ritorno delle pratiche connesse alla coltivazione per il miglioramento della vita civica e della qualità del paesaggio (Inghersoll et al., 2007). Queste esperienze di mediazione hanno tentato di rispondere a conflitti di varia natura configurandosi come luoghi privilegiati per l'incontro-confronto tra sentimenti, esperienze e ideologie portatrici di interessi collettivi. Processi lunghi, accompagnati da meccanismi di soppressione di alcune peculiarità, che trasformati dalla discussione hanno riempito di significati nuovi e differenti gli spazi in questione (Lefebvre, 1980). La possibilità che all'interno di un territorio amministrato si sviluppi un certo tipo di alterità resta infatti subordinata alla soppressione di quelle differenze considerate incompatibili: si inducono delle particolarità internamente accettabili, per ridurre differenze che non possono esserlo (Lefebvre, 1991). Lo scontro tra poteri si palesa infatti in tattiche che vengono messe in campo per orientare il comportamento ed è utile saperle riconoscere per non scivolare in banali considerazioni:

«se è vero che il reticolo della 'sorveglianza' si precisa e si estende ovunque, tanto più è urgente svelare in che modo l'intera società non si riduca ad esso; quali procedure comunemente diffuse (anch'esse 'minuscole' e quotidiane) vengano adottate per eludere i meccanismi della disciplina conformandosi ma solo per aggirarli; e infine quali "modi di fare" costituiscano la controparte [...] delle tecniche silenziose utilizzate per assicurare l'ordine politico e sociale» (De Certeau, 2001: 9).

Il rischio è che in talune iniziative amministrative vi sia una spinta all'omologazione delle pratiche di cittadinanza, poiché private indirettamente della spontaneità e sospinte all'uniformità al fine di essere controllate. Attraverso delle riduzioni, cioè il passaggio della differenza all'indifferenza, dall'unicità alla ripetitività, dal complesso al semplice, si garantisce la governabilità dell'urbano (Lefebvre, 1980). L'uso che viene fatto della pianificazione urbanistica è un esempio di riduzione in funzione della volontà politica, poiché con i propri strumenti persegue il controllo sui comportamenti di individui e territorio, producendo delle politiche, per loro stessa natura limitate<sup>2</sup>, che l'operatore pubblico può adoperare in un'ottica riduzionistica. È dunque possibile riconoscere un problema di equilibrio tra l'esercizio del governo urbano e i dinamismi delle azioni sociali:

«[s]e da una parte infatti il pieno dispiegarsi delle pratiche sociali finirebbe per determinare una situazione di caos e di impossibile convivenza, dall'altra una pratica di governo che non lasciasse margini operativi alle pratiche sociali finirebbe per condannare quella comunità al ristagno» (Indovina, 2005: 48).

Attraverso il confronto di due casi studio, il presente contributo vuole ricondurre il ragionamento a tre fattispecie: indagare gli aspetti dell'innovazione istituzionale messa in campo dall'amministrazione milanese a fronte ad una specifica istanza; porre l'accento sul carico di responsabilità che i vari attori sono chiamati a sostenere per la fornitura e la gestione dei servizi; indagare la capacità dell'attore pubblico di riconoscere determinati comportamenti e di governarli.

## 2 | Due esperienze a confronto

Le iniziative del Giardino Comunitario Lea Garofalo e di Isola Pepe Verde a Milano, si posizionano in uno spazio intermedio di mediazioni in continua tensione dialogica tra comportamenti formalizzati e libertà di espressione, con un percorso inedito orientato alla ricostruzione dei luoghi e la produzione di politiche. Il riuso di queste aree nasce dalla volontà di alcuni cittadini di restituire alla collettività uno spazio ad uso quotidiano, liberamente accessibile (Amin, 2008). Le spinte all'azione emergono, per il Giardino Comunitario Lea Garofalo, nell'area Bastioni di Porta Volta-Via Montello dopo il 2009, quando la Piccola Scuola di Circo milanese viene rilocalizzata con l'obiettivo di realizzare sull'area un parcheggio

---

<sup>1</sup> Innovazione in quanto tocca aspetti legati all'originalità dell'iniziativa a livello locale per la realizzazione di una nuova forma (e contenuto) di partenariato, all'effettiva attuazione dell'idea, gli effetti concreti riscontrabili sul territorio e la facile replicabilità della proposta.

<sup>2</sup> Secondo Indovina (2005), si possono riconoscere di tre famiglie di limiti: la prima richiama la difficoltà di coordinamento tra le differenti politiche che tendono a configurarsi come settoriali e chiuse, e dunque poco adatte ad una realtà strutturata su molteplici relazioni; la seconda mette in evidenza l'impossibilità di una politica di prevedere gli effetti indesiderati che andrà a produrre, sia nel proprio campo sia in altri, come ad esempio quando la limitazione di una pratica ne sostiene altre involontariamente; la terza mette in evidenza la tendenza di una politica a bloccare complessivamente lo sviluppo delle pratiche sociali e la loro attivazione.

multipiano. Isola Pepe Verde matura dopo il 2005, con l'inizio dei grandi lavori di intervento dell'area di Porta Nuova. In entrambi i casi si tratta di iniziative nate al di fuori del contesto istituzionale che hanno interessato piccole aree demaniali a breve distanza da interventi di grande rilevanza.

Tra l'ottobre 2010 ed il maggio 2011 un gruppo di cittadini, tra i quali i frequentatori della precedente Piccola Scuola Circo, con il sostegno di soggetti privati, si impegnò nel recupero temporaneo dello spazio di Viale Montello<sup>3</sup>. Così successe anche nel quartiere Isola. Con la privatizzazione dei giardini tra Via Confalonieri e de Castilla e la demolizione della Stecca degli Artigiani, nel 2010, alcuni frequentatori del centro ed altri cittadini si attivarono per la ricerca di un nuovo spazio vacante. Lo trovarono tra Via Pepe e Via Borsieri in un'area utilizzata dal Comune come deposito di materiale edile, residuo di un progetto infrastrutturale degli anni Cinquanta rimasto incompiuto e successivamente occupata da una famiglia indigente.

Si tratta di spazi contesi alle popolazioni marginali che non potrebbero essere definiti come abbandonati *tout court*, ma solo abbandonati dall'amministrazione. Spazi dagli usi informali e stigmatizzati in quanto considerati "abusivi", inadeguati e dunque indesiderati (Cottino, 2003). Sono spazi definibili come *lost spaces*, secondo la definizione di Trancik (1986), che nelle condizioni in cui versano non danno contributi significativi alla collettività, né sono riconducibili ad altre esigenze ed istanze del momento ritenute accettabili. Sono *left-over spaces* (Hudson & Shaw, 2011), residui di precedenti operazioni urbanistiche inconcluse, *spazi interstiziali* (De Solà-Morales, 1995; Tonnelat, 2008) che si configurano come sottoprodotti di processi di urbanizzazione. Aree che proprio per la loro condizione, sono state viste da un preciso gruppo di individui come *spazi del possibile* (Inti, 2014) dalle grandi attese e potenzialità.

Nonostante le buone intenzioni dimostrate con i primi interventi di ricolonizzazione, il processo di accettazione richiese tempo. Nonostante la mobilitazione, finalizzata al coinvolgimento della cittadinanza per la definizione dei progetti, il *training* e formazione degli interessati (su giardinaggio e manutenzione del verde), le azioni simboliche di appropriazione (pulizia delle aree, taglio della vegetazione, lancio di semi, scelta del nome dell'area) e le azioni di *lobbying* e *advocacy* verso gli attori politici locali (raccolta firme, presenza nei consigli comunali, interrogazioni), questi spazi rimasero "ufficialmente" chiusi per molti mesi a causa dello scarso interesse dell'Amministrazione dell'epoca e delle discrasie con gli uffici comunali. La situazione migliorò con il cambio di Giunta comunale tra il 2011 ed il 2012, portatrice di una diversa intenzionalità vicina al sostegno alle realtà di vicinato, e con la formalizzazione della mobilitazione, che portò alla creazione delle associazioni di Giardini in Transito nel 2012 e di Isola Pepe Verde nel 2010, rendendo i referenti credibili e soggetti a responsabilità. Questo percorso di istituzionalizzazione portò alla stipula di apposite convenzioni tra l'associazione Giardini in Transito e il Settore sport del Comune (nel 2012) e tra Isola Pepe Verde e la Direzione del Settore Zona 9 (nel 2013) per la gestione con la formula del comodato d'uso gratuito delle aree, così come indicato in una delibera di Giunta Comunale del maggio 2012. Comodato inizialmente rinnovato di anno in anno e poi esteso al triennio. Le associazioni sono tuttora i gestori dei giardini, per la loro manutenzione si avvalgono di importanti collaborazioni con realtà della zona, tanto che non è possibile definire quelle aree solo come degli spazi verdi e ricreativi, ma anche come spazi sociali e culturali, strumenti didattici e integrativi, terapeutici per differenti realtà di zona. Il 19 ottobre 2013, infatti, grazie alla sinergia con l'associazione Libera, il Giardino Comunitario di Viale Montello è stato dedicato a Lea Garofalo, testimone di giustizia uccisa nel 2009 dalla 'ndrangheta. Mentre, nella primavera 2014, sono state avviate ulteriori collaborazioni con altre importanti realtà<sup>4</sup>. Simile è il caso di Isola Pepe Verde che fin da subito ha collaborato con Isola Art Centre e Isola Libri, così come nel tempo con altre realtà milanesi<sup>5</sup>. Infine, si segnalano legami di natura più istituzionale con l'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste per la Giornata Nazionale dell'Albero e con il Settore Verde del Comune di Milano per una Collaborazione Tecnica per la pulizia, sistemazione e manutenzione dell'area esterna al giardino.

---

<sup>3</sup> A causa delle difficoltà economiche per la realizzazione del parcheggio multipiano, l'area rimase senza un gestore effettivo diventando rapidamente un luogo degradato.

<sup>4</sup> Il "Centro Psichiatrico Diurno Procaccini" dell'Ospedale Fatebenefratelli, l'associazione italo-cinese "Diamoci la mano", l'associazione "Comunità Nuova" e l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero di Giustizia

<sup>5</sup> La rete Libere Rape Metropolitane per la promozione dei giardini condivisi; il centro culturale Zona K; l'azienda EcoriSOLuzioni che nel 2013 ha contribuito alla realizzazione di un impianto fotovoltaico; l'Associazione Musicaingiochi, l'Associazione Culturale Scuola di Arti Circensi e Teatrali in occasione del Milano Clown Festival.

### 3 | Un nuovo dispositivo per il governo delle particolarità

In un momento storico di forte “entropia della sfera pubblica” (Donolo, 2005: 34) i diversi gradi di coinvolgimento delle istituzioni e le diverse forme di produzione delle politiche a partire da processi di rivendicazione ed appropriazione dello spazio da parte della società civile, vanno di pari passo con la capacità dei sistemi di governo di riconoscere le diversità. L’iniziativa dei Giardini Condivisi è nata all’interno di un ampio percorso di innovazione partito negli anni Novanta e volto alla ridefinizione degli assetti di governance locale (Pasqui, 2010; Servillo, Lingua, 2014). Un percorso di innovazione che rappresenta la città come nodo di confronto e scontro di interessi divergenti, che ha prodotto nuovi dispositivi di formazione e gestione dello spazio urbano, più flessibile e in aperto dialogo con l’emergere delle differenze.

Con l’approvazione nel giugno del 2011 di nuove “Linee programmatiche” la nuova Giunta di centrosinistra ha optato per un radicale cambio rispetto ai precedenti indirizzi. Tramite la Delibera n. 1143 del 2012 l’amministrazione ha promosso azioni per una maggiore qualità del vivere urbano mediante il sostegno attivo al Terzo settore. Si è avviato così un progetto sperimentale per la “Gestione del verde e per la valorizzazione di spazi in città”, considerati in condizioni di abbandono e degrado, attraverso la stipula di apposite convenzioni tra il Comune, nella figura decentrata dei municipi, e associazioni.

Perché si arrivi alla stipula delle convenzioni devono essere garantiti alcuni requisiti che riguardano il regime giuridico dei suoli e la loro condizione fisica (sono ammesse solo aree comunali ed in stato di degrado), la destinazione d’uso degli spazi, le attività sull’area e la titolarità dei soggetti beneficiari riguardanti realtà associative senza fine di lucro. Attraverso lo strumento del “Giardino Condiviso” si vincolano eventi pubblici ed attività formative per il rafforzamento della coesione sociale e pratiche di giardinaggio e manutenzione costante per il contrasto al degrado fisico degli spazi, la promozione della conoscenza in campo ecologico e ambientale e il miglioramento percettivo dell’area stessa. Obblighi ai quali se ne aggiungono altri di natura assicurativa, manutentiva e progettuale che la stessa associazione è tenuta a rispettare. Se da un lato l’associazione si fa carico della fornitura di un servizio alla collettività, della sua tenuta, del rispetto di obblighi vincolanti; dall’altro all’amministrazione competono alcuni “impegni” e non obblighi verso la controparte, limitati alla facilitazione delle attività, alla possibilità di allacciamento alla rete idrica ed allo smaltimento delle masserizie. Pertanto, si percepisce uno squilibrio di ruoli nella Delibera e nelle conseguenti convenzioni, così come una asimmetria nella ripartizione delle responsabilità. Squilibrio che è stato evidenziato dalle associazioni stesse e che ha portato nel 2014 all’integrazione delle linee d’indirizzo per il convenzionamento con la previsione dell’introduzione della manutenzione straordinaria del taglio piante e di particolari trattamenti disinfestanti. Si tratta di uno squilibrio relazionale, dovuto ad un assoggettamento di una parte sull’altra (Foucault, 1976, 2009), ma non assoluto e quindi non del tutto impositivo.

### 4 | Istituzionalizzazione e libertà d’azione

Per quanto ogni pratica sociale possa essere destinata ad essere formalmente riconosciuta, è sempre stato difficile far dialogare i tempi del cambiamento con quelli della sedimentazione, e si è sempre arrivati a prediligere gli uni piuttosto che gli altri. In una dimensione di aperto e costante dialogo, come nel caso di Giardini in transito e Isola Pepe Verde con l’amministrazione milanese, il passaggio comune è stato comunque quello dell’istituzionalizzazione. Per quanto questo passaggio possa contribuire a legittimare delle realtà già presenti, l’istituzionalizzazione comporta sempre una estensione di alcuni tipi di comportamento e la limitazione delle possibilità di manifestazione di altri, in altre parole l’affermarsi di un ordinamento. Abitudini e consuetudini contribuiscono a formare nuovi ordinamenti all’interno dello spazio urbano solo se questi sono coerenti con le aspettative di ammissibilità previste; all’opposto, ciò che è informale dovrà seguire percorsi più lunghi e tortuosi (Bianchetti, 2003) e subire inevitabilmente pesanti riduzioni.

Nonostante la ricerca di una nuova *governance* alla scala locale (Swyngedouw, 2005), in costante dialogo con la società civile, le istituzioni pubbliche hanno a disposizione modelli, apparati, ideologie, centralità che usano (più o meno consapevolmente) per contrastare o eliminare le differenze possibili ed istituire particolarità probabili. Sono, secondo Lefebvre (1980), operazioni di riduzione della complessità, che si collocano sul tragitto di qualsivoglia volontà ordinatrice o dominatrice. Quest’attitudine che limita le differenze è chiamata “riduzione” e può essere legittimata quando mette da parte un contenuto per poi ritrovarlo e riconoscerlo, meno quando cerca di riconoscere le differenze per tentare di delimitarle e determinarle utilizzando procedure che tentano di ridurre la conoscenza all’informazione; di portare l’azione e la riflessione a schemi operazionali e tattici; di convertire atti e valori al classificabile, il possibile

al probabile e che, infine, riducono l'eventualità che un evento si verifichi fuori dagli schemi. Tale riduzione è dovuta ad una rinnovata forma di funzionalismo che “celebra capabilities, forze dal basso o utilizza retoriche consensuali che fanno riferimento a nuovi standard, flessibilità, creatività” (Bianchetti, 2016: 14), ma che tenta comunque di ricondurre un'esperienza ad una dimensione controllabile e ripetibile.

Due sono i livelli di riduzione riscontrabili con l'esperienza dei Giardini Condivisi. Il primo è quello che riguarda l'oggetto della delibera a monte, che crea un filtro, un dispositivo per la selezione degli interlocutori, delle proposte ammissibili e delle aree di intervento; il secondo, più a valle, è inerente ai meccanismi regolatori delle convenzioni e ai molti adempimenti previsti per i futuri assegnatari, che limitano il ventaglio delle possibilità di espressione delle associazioni e gruppi di persone negli spazi gestiti dagli stessi. Due livelli che sono emersi dai processi di mediazione tra poche realtà dalle caratteristiche simili (ma non uguali), che all'interno di un percorso lodevole di innovazione amministrativa, hanno prodotto un più limitante modello “pronto all'uso”, inadeguato anch'esso a gestire la complessità dei fenomeni urbani.

## 5 | Conclusioni

Siamo sempre più spesso in presenza di situazioni nelle quali usi dello spazio vengono promossi da differenti realtà, formate da liberi cittadini, associazioni e dalle stesse istituzioni pubbliche: un connubio di energie e forze differenziali che agiscono su determinati spazi portando alla definizione ed alla produzione di nuove forme di città (Lefebvre 1980). Se i progetti del Giardino Lea Garofalo e di Isola Pepe Verde sono riusciti a realizzarsi e mantenersi è perché si sono imposti come percorsi innovativi per la socializzazione del pubblico interesse (Donolo, 2005). Vi è stata inoltre una precisa intenzionalità politica in appoggio a tali iniziative, che grazie ad una vocazione pluralista e riformista ha reso possibile un'intesa istituzionale prima non possibile (attraverso le delibere) e tangibile attraverso partnership (le convenzioni) (Ciaffi, Mela, 2011). Partnership poste a garanzia della collettività, perché è solo all'interno di una piena affermazione dell'interesse generale che le azioni sociali possono sperare di essere riconosciute. Tuttavia una volta riconosciute, queste pratiche non possono essere sovraccaricate di responsabilità e allo stesso tempo costrette all'interno di rigidi ordinamenti che pongono l'accento su regolazioni, *standard setting*, affidabilità, certificazioni, accreditamenti. L'istituzionalizzazione è seguita da norme, ma la realtà è molto più complessa di come questi dispositivi riescano a governarla. Bisogna allora allontanare l'idea che l'esperienza di Giardini Condivisi abbia prodotto strumenti maggiormente dinamici e flessibili per il riconoscimento delle molteplici forme di riuso dello spazio, anzi, tali strumenti risultano essere in fondo rigidi e sbilanciati. Operare infatti sull'oggetto giuridico-formale (le convenzioni) è più semplice che non operare sulla natura dell'approccio stesso al problema, rendendolo capace di rispondere ad esigenze differenti (Butera, 2007). Vi è stata così la tendenza a limitare il ventaglio degli interlocutori e delle possibili istanze ad un elemento controllabile perché alla fine:

«solo una minoranza di soggetti è in grado di disporre degli strumenti politici, economici ed organizzativi per sfruttare le proprietà acquisitive di diritti come l'autonomia negoziale e la libertà di associazione» (Mazza, 2015: 122).

Lo slittamento dall'aspetto prettamente giuridico istituzionale a quello organizzativo e cognitivo (Butera, 2007), ha come presupposto l'ascolto delle componenti più rarefatte della società (Marini, 2010), incapaci di organizzarsi in portatori di interessi determinati; la presenza di una volontà politica che goda della necessaria autorevolezza, disposta al dialogo ed in grado di garantire il confronto tra molteplici istanze (Codecasa, 2010) ed infine la disponibilità della stessa “macchina” amministrativa al rinnovamento procedurale. In sostanza un orientamento che preveda il radicarsi di una di una rinnovata cultura di *governance partecipativa* per quanto riguarda soprattutto gli aspetti di apertura, inclusione e responsabilità istituzionale (De Pascali, 2008).

È il destino delle città quello di cambiare continuamente, di evolvere non solo nella forma e nelle dimensioni, ma anche nelle configurazioni processuali, legislative, organizzative e sociali. Riflettere per omogeneità, staticità e coerenza infatti non garantisce più la sostenibilità della vita urbana, non il suo sviluppo e nemmeno il suo controllo (Lefebvre, 2014). Per operare coerentemente in questo particolare modo di intendere la città è necessario mettere da parte i dispositivi governamentali con i quali si è abituati a leggere la realtà, interpretarla e ordinarla.

## Attribuzioni

Pur essendo frutto di riflessioni comuni, in termini di contributi individuali, il lavoro può essere suddiviso come segue: i paragrafi 2, 4 e 5 sono stati curati da Andrea Mora, mentre i paragrafi 1 e 3 sono stati curati da Emanuele Garda.

## Riferimenti bibliografici

- Bianchetti M. C. (2014). *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Bianchetti M. C. (2016). *Spazi che contano: il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli Editore, Roma.
- Butera F. (2007). Il change management strutturale nella Pubblica Amministrazione: la proposta di un Programma Nazionale sulla innovazione nei servizi e sulla gestione dei processi di cambiamento, *Studi Organizzativi*, n.1/2007, pp. 61-96.
- Ciaffi D., Mela A. (2011). *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- Codecasa G. (a cura di, 2010). *Governare il partenariato pubblico e privato nei progetti urbani*. Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Cottino P. (2003). *La città impreveduta: il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano.
- Daglio M., Gerson D., Kitchen H. (2015). *Building Organisational Capacity for Public Sector Innovation*, Background Paper prepared for the OECD Conference “Innovating the Public Sector: from Ideas to Impact”, Paris, 12-13 November 2014.
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Pascali P. (2008). Governance & Governance del territorio: introduzione ad un quadro incerto, De Pascali P (a cura di) *Territori della Governance. Indagini ed esperienze sulla governance ambientale nella pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- De Solà-Morales I. (1995). “Urbanità Intersticielle”, in *Inter Art Actuel*, n. 61, pp. 27-28.
- Donadieu P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli Editore, Roma.
- Donolo C. (2005). Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies, *Stato e mercato*, n.25(1), pp. 33-66.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Goffman E. (1978), *The presentation of self in everyday life*, Penguin Books, London.
- Hudson J., Shaw P. (2009), *The Qualities of Informal Space: (Re) appropriation within the informal, interstitial spaces of the city*, in *Negotiations with Constructed Space*, Proceedings of the Conference held at the Occupation, University of Brighton.
- Hudson J., Shaw P. (2010), *Contested uses within the 'left-over' spaces of the city*, Conference Paper Research Group for Landscape architecture and urbanism, Copenhagen University.
- Indovina F. (2005), *Governare la città con l'urbanistica. Guida agli strumenti di pianificazione urbana e del territorio*. Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Inghersoll R., Fucci B., Sasselli M. (a cura di, 2007), *Agricoltura urbana. Dagli orti spontanei all'agricivismo per la riqualificazione del paesaggio periurbano. Linee guida e buone pratiche per l'agricoltura urbana*, Quaderni sul paesaggio, Regione Emilia Romagna.
- Inti I. (2014), “A uso comune”, Bianchetti C. (a cura di), *Territori della condivisione. Una nuova città*, Quodlibet Studio, Macerata, pp. 110-121.
- Lefebvre H. (1976), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano.
- Lefebvre H. (1980), *Il manifesto differenzialista*, Dedalo libri, Bari.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Marini S. (2008), *Architettura parassita: strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Massey, D., Jess P. (a cura di, 2001), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Università, Torino.
- Mazza, L. (2015), *Spazio e cittadinanza: Politica e governo del territorio*. Donzelli editore, Roma.
- Németh J., Langhorst J. (2014). Rethinking urban transformation: Temporary uses for vacant land. *Cities*, 40, 143-150.
- Northam, R. M. (1971). Vacant Urban Land in the American City. *Land Economics* 47(4): 345-355.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pasqui G. (2011), “Un ciclo politico al tramonto: perché l'innovazione delle politiche urbane in Italia non ha funzionato”, *Territorio*, n. 57/2011, pp. 147-156.
- Ricci M. (2012), “Nuovi paradigmi: ridurre riusare riciclare la città (e i paesaggi)”, Ciorra P, Marini S. (a cura di), *Re-Cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Electa, Milano, pp. 64-78.
- Servillo L., Lingua V. (2014), “The Innovation of the Italian Planning System: Actors, Path Dependencies,

- Cultural Contradictions and a Missing Epilogue”, *European Planning Studies*, n.22(2), pp. 400–417.
- Swyngedouw E. (2005). “Governance innovation and the citizen: The Janus face of governance-beyond-the-state”, *Urban Studies*, n. 42(11), pp. 1991–2006.
- Thrift A., Amin N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Tonnelat, S. (2008). Out of frame”The (in) visible life of urban interstices—a case study in Charenton-le-Pont, Paris, France. *Ethnography*, 9(3), 291-324.
- Trancik, R. (1986), *Finding lost space: theories of urban design*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Viganò P. (2010), *I territori dell’urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina Edizioni, Roma